

LA PAROLA  
ALTA  
E MUTA



Angelo Di Mario

REGIONE LETTERARIA



REGIONE LETTERARIA

Serie Scrittori Laziali

**Angelo Di Mario**

**LA PAROLA ALTA  
E MUTA**



**REGIONE LETTERARIA**



© Copyright 1967 by Regione Letteraria - Stampato in Italia - Printed in Italy  
Tutti i diritti riservati.

REGIONE LETTERARIA

Serie Scrittori Laziali

# I

Un'angoscia di nebbie e argento  
per la brina delle foglie  
insinua l'ombra, sempre.

La macchina emigra dolente  
da un ramo all'altro del mondo  
senza fonte o germoglio  
o bussola che la trattenga.

L'uomo corre assetato  
per i deserti dell'acqua.  
Dentro gli trema un uccello  
di tristezza e d'eterno.

## II

La pioggia di grigio  
trattiene nella sua bocca  
l'arcobaleno.

Sonnolenta di bambagia  
e riflessi contratti  
lascia i suoi fiori appassiti  
alle chiocciole febbrili  
dei secchi sorsi dell'acqua.

Lascia il suo puro disfarsi  
ai lunghi steli del legno  
ed alle bocche sonore  
che contano i passi dell'alba.

La pioggia di grigio  
a un tratto alza sui campi  
l'arcobaleno.

### III

Vegetale.

No! pelle secca, approssimata verdura,  
storno o ramo gelato.

Vegetale.

No! osso ignoto, ricordo palpabile  
di cadavere, o la biscia  
elettrica, ma qualcosa  
di subito che dilania  
senza dirti coll'ombra caduta  
tra i piedi ch'è tua.

Vegetale.

No! Suvvia che la luna  
è già morta e la sera  
grida, e sull'alba appassita  
s'innesta l'ascia, e la creta  
sale colla linfa brunita.

Vegetale

ale.

#### IV

Memoria o desiderio, inerte.

Marea che frusta i detriti impersonali  
perché dal bitume del sonno marcescente  
almeno guizzi un nome.

Un randagio di vento che agonizzi il tuo nome  
oggetto scaricato senza corteccia o impronta.

Ma è inerte.

Il rifiuto della vita procede inerte,  
sulla bassa scarpata della nostra amarezza  
il cumulo enorme dei detriti sprofondanti.  
Codesta si chiama ricchezza!

Il cervo diurno incastra nella notte  
i fragili rami delle sue corna caduche,  
si sfaldano i cieli in pulviscoli furenti  
che mordono terre molli come le mele.  
Gli orologi, la morte! Testuggini grottesche  
picchiettano cieche spessori di diamante.  
Codesto chiamiamo ricchezze!

Ruggine e lotta senza nome ci resta.

## V

Andando simile alla foglia  
sull'instabile equilibrio  
delle uguaglianze diseguali  
pensavo (gli uomini pensano) non come  
la retta che distorce l'immagine,  
né l'uno e il tutto che combaciano elisi,  
pensavo come l'uomo che pensa:  
« Sí » di tutto « No » di nulla, perché  
in ciò che si è, s'ha da credere.

## VI

Il pianto fermo,  
sul tuo pietrame di lagrime;  
e una cicala d'argento  
nella bocca, svuotata.

## VII

La luna del ramo  
con insolita accortezza  
sorreggia il cristallo amorevole  
del gorgheggio.  
Ogni tanto si sofferma  
la luna del ramo  
per capire l'indicibile  
sofferenza del gorgheggio.

## VIII

Povero canarino della voce  
che s'aggrappa nel sangue  
intirizzito di bianco, spasimando!

Viticcio argenteo, galoppa  
sul ventaglio del tempo, iridi  
e vento di vita nel mondo.  
È un'ancorina a tre punte,  
tremolante minaccia al fondo,  
per pescare i brevi guizzi  
di fuggevole comprensione.

Discreta e sottesa  
ama e si rompe  
in corsa lungo il vento precipite  
dietro le zolle di turgore e mare  
sull'ago che serra le bocche di silenzio  
e le stelle che non possono incontrarsi,  
dato il fuoco, dato lo spazio perenne.

## IX

Primavera sconvolta,  
incurvata sopravviene.

Qualcosa volteggia atterrito  
nel tuo cuore.

Della grazia antica appresa  
attraverso l'uso  
della vela protesa  
sull'abisso rotondo,  
io dico che monti illesa  
nella nebbia accecata  
*verso l'alta riviera,*  
che l'orizzonte altera e invera  
laggiù remota appassita  
non vera  
ma piano prodotta, increabile,  
come un gemito, ed è pietra;  
quella grazia antica appresa  
scivolata sul filo della vela  
che la marea sospinge e ripiega;  
è una fuga, ma vera.

## XI

Tu, nata al polo, luna,  
respinta ci raggiri,  
mostrando la tua faccia dura.  
Gl'ingenui, flessi e disciolti  
al tuo lume, sulla pazza chitarra  
che ferisce; e la ragazza nuda  
a specchiarsi, esangue di piacere;  
nel ruscello ridebondo appena  
s'odono appena foglie flaccide  
abbracciarsi allo stelo, impudiche,  
e gli alberi abbandonarsi a mitiche  
donazioni e i monti svenire  
nell'ovatta soporosa e leggera  
della luna. Poi un coltello  
e il ladro e la donna nuda  
in un pianto diseredato  
più smemore di sabbia o croco  
o croce d'amore e pena.

Tu, nata al polo, luna,  
feroce di quieto sangue  
rinverdisci una tortura  
murata e viva tra i picchi.

## XII

Albero,  
alberino della mia pena  
che affoga il vento verde!

Come si gonfia il tuo ventre  
di limone e di sera,  
alberino andato altrove!

Ma ora si solleva  
la fuga del mio ricordo,  
oltrepassa il vento verde;  
chissà dove; chissà dove.

Ti trovo?  
alberino del mio ricordo  
straniato nel mio altrove,  
ti trovo?

### XIII

Se io passo e non torno,  
immedesimato nelle distanze  
incolori, attonito e assente,  
e non ricordo, non ricordo:  
è inutile piangermi. Udrò  
le rocce, sí, l'erba mordermi,  
il cielo disfarsi nel vento,  
le innumeri radici  
di silenzio suggermi;  
ma non voi, che mai  
conosceste il mio passo  
annebbiarsi per distanze  
sconfinate, per distanze,  
senza testi.

E non avrò se non me  
sciolto nei freddi fiumi  
della voce tronca, assalita  
dentro gli ultimi raggi.

## XIV

La foglia compressa  
dalle grinze di cenere  
mostra stimate aperte  
per i torrenti accecati.  
Un pesce di nero e amianto  
dall'amo ride convulso  
perché un aculeo di freddo  
s'incastra nel suo orologio.  
Entrambi folli comprendono  
che un nibbio li porta in sogno  
entro le squame occidue  
della lunghezza del mondo.  
Entrambi, mani rigide,  
di giunco equestre e fionda,  
scavalcano i poggi visibili  
senza un motto. Altra sponda.

Limone  
acqua pietrificata  
demenza multipla  
nell'opale assetato  
che beve spine di stelle  
ed è gelo.

Il vetro del vento l'accarezza  
frantuma l'assurdo suo limite  
incalza l'ira iraconda della sabbia  
e ne fa mare  
quando il cielo si spezza  
e lascia colare la linfa  
del suo giallo torpore  
sulla sera.

Io sono il limone.  
Il vento mi è fratello.

## XVI

I volti bruciati delle notti senz'ali  
nei vuoti scavati alle ampiezze insondabili,  
e il trepido cielo stracciato da mani  
che implorano l'oro nei nemi celato.

La terra s'aggrappa nell'ombra indurita  
incapace di assenso alla voce precaria  
cosí com'è vana la fuga involontaria  
tra le stabili lance della frana stellata.

Priva di essenza dimensione o fragranza  
la parola s'ascolta nell'eco profonda  
che vedova torna con la cava conferma  
dell'uomo annientato per la immota distanza.

## XVII

Se vai agli astri scortato  
da due aironi di bianco  
al tuo stupore impietrato  
fanno ala tre comete  
di nord di calce e d'iridio:  
un triangolo d'infinito  
che si cancella viaggiando  
senza incontrare mai fiumi  
o alpe o mare tranquillo;  
una croce di zinco infuocato  
che fonde i termometri gelidi  
con lunghe lance di freddo  
o parole assiderate.

Se mai tu, blocco e silenzio,  
uccello di tomba, viaggi  
col tuo sudario di bianco  
per la tua neve infinita,  
l'irrilevante tua assenza  
sarà principio o lamento  
di nuova stella che brilli?

## XVIII

La tua rosa insanguinata  
s'alimenta nella notte  
con tamburi di rigida pena  
nella spelonca del gemito.

Spade di cielo trafitto  
dilacerano grumi di musica,  
le loro bocche bruciate  
rose di sangue reclamano.

## XIX

La sordità del metallo  
che affronta l'anima umana  
quando erige ponti sull'iride  
delle mani spezzate.

La sordità della pietra  
che si deposita arida  
sul tuo io affogato  
sotto i ponti dell'iride.

La foga lugubre avita  
lussureggiante di rose vedove  
che si schianta nel chiaro degli occhi,  
ed è sera.

Tutto — e te e me —  
erba sfatta roccia ripida  
mani rotte, appena giunte  
al limite, col rauco stridere  
dell'assenza del mondo  
che ritma il taglio del tempo  
subitaneo, nella lacrima.

XX

La parola alta e muta  
nel giorno fermo, sempre.

Moriamo entrambi fermi  
sopra due rami distanti.

## XXI

Il pugnale della notte  
esita sulla gola;  
ma c'è una chiave che fora  
l'ampiezza assiderata  
una chiave che indica  
cascate di cristallo  
dove pesci di tedio  
annegano senza certezza.

Il pugnale della notte  
con una valanga di freddo  
sa già di tagliare la strada  
al picco della speranza.

Il lupo libera denti  
di mestizia sull'asfalto  
la musica ammassa colline  
di neve famelica ai volti.

Non s'arrestano notti  
alle tormenti abissali  
dove cadono chiavi  
nelle ampiezze assiderate  
dove l'uomo nella notte  
maledice le proprie parole  
e tra i suoi chiodi di lacrime  
per l'infinito si strazia.

XXII

Sul cielo  
ai piedi dell'acqua  
pianamente intatta  
fragorosa in riva all'alga  
succede che arrivi scialba  
e favolosa  
l'arpa  
dei canneti di sera appena mossi  
dal fulvo tremito d'agosto.  
E viene di nascosto  
(cielo attento)  
e si consuma d'impossibile tristezza  
(cielo adorno)  
tra gli amanti arresi al dolce  
blu tenue,  
battigia  
del sogno, fresco.  
Cosí ardimento  
e l'ape regina  
che non vuole, dimena  
l'ansia e l'alga,  
non vuole, ma scherza.  
Dentro il fiato d'agosto  
scintillano i baci  
dai canneti dell'arpa  
che beve il mosto  
dell'ombra furtiva  
scapigliata e serena.

## XXIII

Dal fondo della valle  
intensamente il verde  
scopre la sua nudità;  
tranquilla all'occhio rapido  
arriva la sfida; un uomo  
si misura, sa;  
ed è roccia espressiva.  
Per questo consulta l'orologio  
senza un ghigno, e brucia  
la storia, la nuvola che esita  
sul calore, il fiume che porta  
i suoi morti uccelli  
nell'oceano distruttibile.  
Per questo raccoglie la sfida  
tranquillo;  
ed è pietra.

## XXIV

Un cavallino di tedio  
galoppa contro corrente  
per una strada che fluttua  
dentro cañon di nebbia.

Il cavaliere lo sferza  
con due coralli di rabbia,  
l'eco dilacera stelle  
per l'argento degli zoccoli.

XXV

Con un diamante represso  
nel tugurio della mia ombra  
ho scavato la nicchia di luce  
per collocarvi il tuo volto,

perché tu lieta frequenti  
il mio eremo notturno  
con un vassoio di luna  
e brezze di rose intime.

## XXVI

Era là coll'erba alta ai fianchi  
colle mani legate dal silenzio;  
la radice scavava la sua docile forma  
coi molli scalpelli dei verdi diamanti.

Formiche di buio erano ombra, erano  
vicissitudini al telaio della morte,  
e i colli gli specchi dove la pioggia penetra  
urtando a intervalli dentro profondi abissi.

Gridando il grido in sconfitte di forma  
assumeva la veste della neve inaccessibile  
che sotto l'altura dei venti s'aggrinza  
in uomini oscuri di marmoreo contegno.

Cosí era là; intenta all'erba, ferma,  
confusa se darsi o offrirsi o restare  
con un nodo di stupida tema d'aria  
che gonfiava il suo petto di marmo fluibile:

e la radice scavava, e la formica era buia,  
e i molli scalpelli dei verdi diamanti  
aprivano falle di vento infrangibile  
nella forma dove la pioggia penetra.

## XXVII

La pietra delle cose sotto la notte quieta  
la pietra delle cose sotto la notte squallida.  
Un uggio gelato del singhiozzo impersonale;  
e l'immagine va, si dissolve nella neve.

La messe argentea della pioggia rafferma,  
come un'ansia triste o furiosa nostalgia  
feconda di stasi e inturbati equilibri  
trattiene respiri di vertigine profonda;  
e con mani pesanti di duro muschio silvestre  
i cerchi della linfa spezza tra i freddi denti,  
e inibisce la luna con le carni superficiali  
perché non s'arresti alcuna foglia fuggitiva.

Così la statua del fiore o il rumore  
della pietra o l'ansia randagia  
diventano bianche del pallore della sera,  
e stanno in ciò che va, nella foglia fuggitiva.

## XXVIII

Sulla croce della notte  
trafitte le foglie dei suoni  
e sul mio dorso spossato  
il peso delle lacerazioni.  
Dove andrò col mio fardello  
senza voce o limite o raggio  
tra gli orologi che intrecciano  
i loro insonni coltelli?

E le larve, già crisalidi,  
delle distanze e dei gemiti  
m'assaliranno congiunte  
sulla croce della notte?

## XXIX

Per i gradini dell'ombra  
barcolla l'alta marea;  
vorrà salire alla vetta  
del buio, per devastarlo.

Il violetto dell'occhio  
si dilata per la scalea  
perché un'iride buia  
recide l'alea dell'acqua.

### XXX

Il sentiero è una ferita  
che lacera la quiete del bosco;

la casa una bolla d'orgoglio  
che il sole e il vento calcina;

il coltello un'impronta  
che lascia l'uomo sui semi;

la parola, foglia di luce  
che brucia chi ascolta nel freddo;

ed io il cercatore romito  
nella ferita,  
la bolla l'impronta e la foglia,  
la malinconia attiva  
della creta assopita;  
io il cercatore romito  
di parole stratificate  
per cogliere la tua la mia  
che ci unisce e c'insidia.

Verde. S'estingue la luna.  
La collina che affronta  
il peso azzurro dei rami  
e coi suoi polsi nodosi  
trattiene gialle radici.

Verde nel verde. S'accende  
sulla vetta la tenue luna.  
Il mondo sta in ascolto.  
La collina si spoglia  
nella rugiada terrena  
che inghirlanda fiore e foglia  
perché salga sopra l'azzurro.

Verde. La luna.

Il giunco dell'acqua si culla  
coi gelsomini del sogno  
e le sue trine di brezza  
tramano gli usignoli.

Si leva da foglie d'ombra  
uno stornello notturno  
e per i campi s'arresta  
la tua dolente attesa.

Aspetta che mi bagni  
nei lunghi intervalli d'ombra,  
assisti al mio diffondermi  
nel giunco dell'acqua odorosa.

Chissà mai dove il mondo  
lascerà il suo peso d'ombra  
quando da lungi risuonano  
brezze di gelsomini.

### XXXIII

La morte son quattro orizzonti  
quattro chiodi d'ironia,  
ch'erigono dighe nel sangue.

## XXXIV

Un minuto intransitabile  
scocca da torri alte.  
Neri falchi si riposano  
nelle occulte stasi dell'albe.

Treman fiori sui balconi  
come eleganti marine;  
s'affacciano volti in pena  
a lampi tra l'aria oscura.

La fredda luce del mattino  
taglia al minuto l'áncora.  
Spezzan la lastra notturna  
gialli usignoli d'erba.

XXXV

Noi siamo la terra chiusa  
l'ora che precipita buia  
la parola decapitata  
la strada a pelo d'aria  
che non giunge, per la deserta pianura.

E invano dai cuori esiliati  
invochiamo la voce; nuda  
la bocca contro ogni pietra  
di silenzio la cenere affoga.

Cosí da secoli senza posa  
le labbra cercano parole di sole  
e con fari notturni segnalano al mondo  
la rossa ferita delle parole.

XXXVI

Quando ancora io non ero  
che la debole fioritura  
del sambuco, e intorno  
scoppiava appena il tempo della nuova genitura;

quando appena si scioglieva  
la roca voce del ruscello  
e il cielo riottoso pettinava  
le forme ispide con l'argento del solicello,

il tema offerto dall'ora  
era così facile e caldo  
di culla che a farlo  
occorreva un salto di nulla.

## XXXVII

Un uccello di pioggia  
contro i rigidi vetri  
del silenzio;  
le pupille di silenzio  
contro i rigidi vetri  
della pioggia.

E qua e là un uomo  
una donna e un uomo  
e un bambino di nebbia.

## XXXVIII

La città è una girandola  
di silenzi infiammati.  
All'alt d'ogni semaforo,  
sulla bussola crocifissa  
s'invertono fiumi nostalgici  
pei quattro chiodi dei mari.

## XXXIX

Non è solo l'uomo  
ma è la notte  
che s'inerpica  
sulla parola.

Se il vento si dibatte  
in assoluto, assente,  
davanti all'uscio aperto  
del freddo barricato;  
e la neve tritura  
la bianchezza del sonno  
per impastare le gole  
di silenzio terribile,  
l'uomo non resta solo  
ma al suo limite ardente  
scopre il limite, irrisolto,  
tra sonno e morte, gelato.

XL

Può passare un uomo  
e non riconoscerlo,  
può chiedervi il nome di una donna  
e non ricordarlo;  
potete sentirvi estranei  
come fratelli.

XLI

In qualche luogo od altro;  
al di sotto delle tue vibrazioni  
nel vento irsuto che biascica  
la mota, e si assalta  
appartato di bitume;  
sotto, od altro;  
qua e là nel flutto  
aprigo e sofferto  
teneramente concepito  
attratto nel guscio incompreso  
che si spazia attento contiguo  
inavvertito, nel ferro che inonda  
l'erba; qua e là, concepito  
detto rifiutato nero  
senz'altro preso nel profilo  
e limato a rocce di nebbie  
fino a nebbia, e odio e sollievo  
di linfa svanita fino all'aria;  
qua e là diseredata  
senza infima attesa o bruma  
o verbo gridato dallo scoglio  
delle tue vibrazioni accecate;  
cosí al di là o sotto od altro,  
fin dentro la sofferenza lontana  
dove cuspidi d'inedia arroventano  
teneramente concepita  
la linfa svanita fino all'aria  
con tutti i morti lugubri  
che son aria e vento e sabbia,  
dimenticata.

## XLII

Continuamente dissipata  
nell'aria che si diletta  
a evaporare i tuoi profili.

Piuma di gemito nella strada  
saziata di mota ottusa  
nel lancio assiepatto d'arena  
di sillabe carbonizzate.

Ma così eri: dolce;  
pronunciavi assoluta l'iride  
incedevi sull'arco regina  
spruzzavi di rose le cime  
dell'imprendibile allegria.

Ma ora la tarda secchezza  
nella pazienza a strati di noia  
aspira a turbare l'ampiezza  
che sopraffà gli orizzonti,  
dove le lune annegano  
per posare freddi lenzuoli  
su morti corpi di donna.

### XLIII

Con quale segreto agghiacciante  
ti accosti all'uomo inerme,  
muliebre miele ondulato?  
e dilacera la sua vela  
l'innocuo abbraccio del mare  
che sei, quiete e radice  
di bianchi lenzuoli malati.

Con quale costanza resisti  
ai segreti del tuo volto,  
al sangue che ti bestemmia  
dentro le tempie smaltate?

Non dici parola vera, non hai  
paura, dimentichi ogni sventura  
nel tuo sorriso pacato;  
chi s'avvicina ti coglie  
dai rami della luce genuina;  
inesauribile morde; rimani  
intatta, magica, piena.

## XLIV

Il pozzo degli specchi  
è il sepolcro incantato  
dove l'avida giovinezza  
coglie in cerchi concentrici  
i coralli delle labbra  
per farne ridenti collane.

Il pozzo degli specchi  
con infinito disgusto  
ripete « caducità ».

Per questo l'uomo essicchi  
agli stolti narcisi  
gli specchi. Caducità.

## XLV

Il rosso grida di stupore  
sopra l'orizzonte di fuoco.  
Non c'è parola di giglio  
né brivido di germoglio  
né assoli di caligine  
per i balconi assopiti.  
Hanno tuniche campestri  
l'erbe, hanno  
infinite reticenze  
come i paesaggi del meridione  
zittiti sotto il sole  
rossi di preghiera  
straripati da foghe d'amore  
nate su come i germogli.  
Cosí il rosso imperversa  
per i balconi dell'alba  
e lancia calici e aromi  
nel verde folle d'azzurro.

## XLVI

Certezza senza comete di fuga,  
nativa da frane discese, interrotte,  
m'abbraccia col suo tessuto di spasimi  
aderendo gelata col suo peso di tristezza.  
La terra rotea immobile, sconfitta,  
irremovibile àncora a ogni slancio di tenerezza  
per essere rosa o forma di fuga libera.

Col passo insonne la radice tenta bocche,  
vuole udire l'assenza indietreggiare al germoglio  
che aduna pazienti tenerezze di fiori  
ma trova secura di scheletri nel fondo.

Cosí sto solo, inabitato, raffermo,  
col duro cilicio della certezza di morte;  
e la notte mi fruga col suo occhio acuminato  
gli scatti di vita nella esattezza del cerchio.

## XLVII

Per gli orizzonti vasti  
emozioni verdi.

Per le regioni dello spazio  
costrette spiagge s'attorniano  
di sparse dimore rotte  
da brevi sprazzi gialli.

Soffre una goccia celeste  
invasa da fiumi lontani  
che su frescure sommesse  
scorrono all'infinito.

Nel panico notturno  
una misura si estende  
per ritrovare il nonnulla  
dell'emozione verde.

Come si perdono vaste  
le umane spiagge costrette!

## XLVIII

Quando sarà che muoia  
seppellitemi nella corda  
più angosciata del violino;

quando la mia tristezza  
s'aprirà in terribili gigli  
di languore e aritmia;  
gettate il mio fosforo al vento  
perché crepiti in ogni indugio  
notturno di nostalgia.

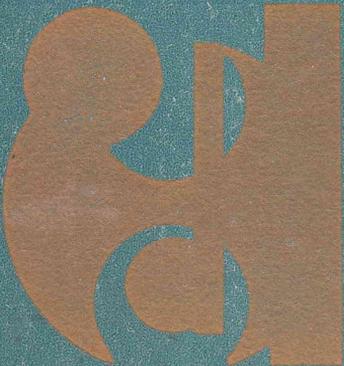
Finito di stampare nel mese di dicembre 1967  
per conto del Club degli Autori  
presso la Tipografia « Editoriale il Borgo » di Bologna

## “REGIONE LETTERARIA”

“Regione” significa terra, ambiente, paese, popolo. Significa luogo determinato non necessariamente da una linea politica, ma da un carattere, da un'atmosfera, da un modo di vita, da un linguaggio comune.

Ogni “regione” ha una sua voce e un suo senso. Voce che si articola in vari suoni, che ha momenti diversi, toni acuti e toni gravi, accenti che a volte non riconosce neppure come propri tanto si scopre rinnovata a ogni parola. E senso che scaturisce dall'insieme. Così, infatti, dalla somma delle parole esce il senso di un discorso, così dall'insieme delle opere d'un popolo, d'una gente, nasce il mondo. Si conoscono gli uomini e ciò che è stato prima degli uomini, il loro incontro antico con la vita, con “quella” vita.

“Regione Letteraria”, collana di opere singole e collettive di varia letteratura, si propone di presentare questi mondi, questi “sensi”. Non per confrontare o criticare, ma per offrire, prestando particolare attenzione alle nuove “voci”, alle nuove generazioni, una migliore comprensione di ciò che attualmente siamo e sappiamo dire, di ciò che sono e sanno dire gli altri.



Angelo Di Mario è nato nel 1925 a Roccasinibalda, in provincia di Rieti. Vive attualmente a Magliano Sabino. Ha già pubblicato tre libri di poesie: « Aurora » nel 1959, « Poesie » nel 1960 e nel 1966 « Il violino giallo » edito da Guanda.